

Franciscanae Variationes

*All'unico Francesco
su cui non un lemma
mi riuscì punto di variare*

incipit

Tu non arretrare
s'intensa e misteriosa
ti consegno questa chiave.

Da sempre
- inconsapevole -
la possiedi:

è il tuo intendere
la fertilità del solco
nella cicatrice profonda
che slarga in luce d'arco
il disagevole pertugio;

è per il tuo seme selvaggio
che questo deserto
si fa terra lussureggiante
pronta per la semina.

Felicemente inquieta,

io fingo nasconderti
il rattrappirsi dolente
della radice
ancor viva di pianto:

la generosità delle tue acque
non le sarebbe concessa.

Ma non oltre
l'afflizione del tuo diluvio
ardisce il mio desiderio;

non altro
che il tuo luminoso vortice
di calore
a risucchiare
dalla zolla infeconda
l'umidore della lacrima
ch'un fiore d'acre profumo
tesaurizza.

Non arretrare,
ti prego.

Dolce e violento,

strappami di mano

la coppa dello struggimento.

Bevi,
delicato ed attento,
l'essenza triste
di un appassimento precoce.

Così svuotata,

la gioventù sarà
di nuovo rigogliosa.

E tu
sarai la primavera virile
di muliebri ciliegi;
il gusto rinato
di divertirsi
frugando nel fango.

E l'ebrietà
che dissigilla impetuosa
la repressa scaturigine del canto.

Milano, 4-5 Agosto 2005

*"Despierta
al beso azul de la nube
que declina"*
Clara Janés

In limine

Herr Franz

Non più alle cicale
strideva in gola
la fiamma del meriggio:
l'ombra fiorita
del tuo sguardo
che tutto dissigilla
m'affollò d'abbandono
gravando leggera
sul tremulo vibrato del sentire
la pace inquieta
d'un principio di sera.

Del pari lieve
- ma più intenso -,
di saggia incoscienza
con misura ebbro,
scrutavi e gustavi
lo stigma vermiglio ed acre
posando il cauterio
della tua tenerezza
sull'ustione
del bacio negato,
la violenza
del non condiviso,
la profanazione
del dissipato.

Passavi sulla pena
morbido di carezze,
scivolavi attento
il guizzo festante
della tua pupilla d'ebano
sull'onda della mia vertigine.
Ed io sopraffatta
flagellavo il piacere
fantasticando
d'un vento impetuoso
che tutte fustigasse
le brumose betulle
delle tue rogge,
vibranti del frullo d'ala
di libellule leggere.

Radicale e dolce.
Tuo malgrado doloroso.

Non eri tu.

Era il me stessa specchiato
nel giullare fallito

che spegne la lucida follia del riso,
piega il labbro alla tristezza.

Lo sgomento
d'uno sguardo luttuoso
ti fece volgere altrove,
pavido disertore atterrito
dall'intuita numinosità
dell'insetto impollinante,
dalla furia ridesta
dell'amazzone sulla folgore.

Ma la veglia d'agosto
non doveva terminare
per te soltanto:
la luce che non abbaglia
della stagione che muore
ci scopre affratellati
da abissi di distanza.
E più non è tepore
che le ombre insonni
della mia ragione
invogli a danzare
per il non transverberato
dall'incommensurabilità.
Per te,
che dell'essermi ad un tempo
zolla e seme
m'hai la strana regola appreso.

È sfebbrata
che esco dall'incendio.
Con la fredda eleganza
della luna che risale dal mare
e non si spegne pallida
dentro l'arrivo dell'alba,
ma risolutamente nitida
arrotola e ritira
i veli bianchi
insensatamente distesi
sulla notte più breve
per allestire la profanazione
del suo intangibile
e non tòcco candore.

Milano, 10 Settembre 2005
Al fraterno sentire di Marta,
del pensare sorella amata

*"Ein Ton
reißt and en Siegeln,*

dei du erbrichst"
Paul Celan

Le cinq Août – in memoriam

Ti ho creduto avvenire solare
già sorto alle spalle
di me già prossima,
già tua,
già lontana
creduta.
Vissuta.

Senza struggimento
capovolta la clessidra,
ho atteso
di nuovo tormento l'alba
che lume recasse
a necessità
di rinnovato esilio.

Permane invece
in ombrosità di forre
- per me nello stupore mutata -
non mai tramontato
il tuo giorno.

Inchiostri in cerca di pena
tornano ad evocarti
scorrendo in cålamo
che pel tuo imporre
diversità d'esercizio
esita:
mi vuoi smemoratezza
ed abbandono;
leggerezza
che le spine scompagina.
Allegrezza di suoni
in prolungato concerto
di riscritto programma.

Ed io
sì mi voglio allora:
in tunica d'ortica mesta
danzando lieta sulle spade,
entrando nei tuoi occhi
festoso arrivo
d'eleganza sobria.

Se anche come onda in eterna fuga
popolata d'echi e nostalgie
rattristerà improvviso
questo curioso viaggiare,
oggi sorride improvvido
delle profondità di misteri

in superficie con te gustati
nella segretezza
d'immaginati cortili.

Milano, 19 Novembre 2005

"Sei l'Alfa e l'Omega che bestemmia"
Marta Bardelli

Avant le premier départ

Tra i veli dolcemente insinuandoti

m'hai svelata,

malandrino
d'impertinente tenerezza:

che fare del ricordo
della sofferenza antica

s'attraversando il mio corpo

di non tantrico balletto
m'hai dato
scandalosa l'ebrietà?

Oltre le cupe risonanze
dei tellurici dolori,
oltre l'*absentia mentis*
della stilitica stagione,

tu scompagini
quanto io compongo:

di vino speziato ti servi
con sguardi da sesso in piena,
per me in gole d'urlo
ordinando furore.

Ma l'acredine

della tua carne

lievita incastigabile
sotto la mia pelle.
E del prodigio

saporoso

il fermento
mi rapisce.

A te agrodolce
è del pari
l'estetizzante capriccio
delle votive argentee nuvole,

ch'incubi esorcizzano
- e sogni -

fantasie tesaurizzando.

Non stremata dalla ferocia
del tuo indugio,

eccomi a te di nuovo

dulcamara incantatrice,

di mirto selvatico incoronata

assecondando i mutevoli
ritmi del tuo rapsodiare;

sgombra il pensiero,
le vene
tra porpore e pallori
indaffarate

uraganando tremula
la mano
sul tuo zigomo olivastro;

folle di demenza celtica

sciogliendo morbida le forme
in larga ondulazione
di porcellanose sete
dall'ombroso velluto
annodate
del tuo abbraccio.

Pel tuo ilare affabulare
d'armonici d'oboe fiorito
m'astengo
dall'astensione

che dell'ascesi
mi faceva
sposa laica,

bella
di movenze
a piedi nudi
in riserbo danzate

e d'imenei
sonori intonati
d'incommosso ardore.

Belle d'insania

sono ora le gote
ch'affocate scherzano
nell'aspro turbino
del tuo vento felpato,
carico di timbri caldi
di foglie passe.

E la bocca di chi

- le labbra mordendoti
tra l'odio e l'amore -

sempre parte.

Per sempre tornare.

Bergamo, 28-29 Dicembre 2005
Nuovamente allo scrittoio avito,
nel silenzio ovattato d'una notte innevata

"...se oggi è troppo presto
domani sarà tardi..."
Clemente Rebora

Rochesterianum fragmentum

Se solo il mio viso
accogli lieve
tra palmi di mano
- e mi sorridi -,
il portento esplose:
in coppe zafferano
impazzite di luce
sbocciata,
il vuoto in espansione
infioro
di cateratte odorose;
ricolmo
dello sfavillare
di voci d'ottone
rovesciate le cupole d'oro.
M'èlevo.
E ti riverbero
sonora
in fulgida festa
di gemmati profumi,
fugace dono
d'impermanente appartenenza
lussureggiante fugando
di sbrecciato muro
la crepa.

Bergamo, 30 Dicembre 2005
All'albeggiare.
Amore incensa

Impromptu

S'inargentano fredde
le braci corallo
dell'oro combusto:

accende
della sera il mattino
una finestrella d'opale
in lastra ametista.

Falcato l'itinerante contorno
s'indurisce
e satura
in diaframma alabastro,

trasfigurato accento
d'instinto splendore
ch'in intarsio
la scaglia lapislazzulo
intensifica.

Ti rivedo
sicuro
salutare zuffolante

chi su affilata scheggia
giocosamente tra brividi
glissando
con trattenuto respiro

ti raggiunge.

Risento
dita leggere
ripassare il profilo

in abbandono
poggiato

sul morbido calore
di lane pervinca.

Spiazzi di Gromo, 4-5 Gennaio 2006
Nell'incanto ritrovato
d'un gelido tramonto iemale

"...and the Juggler of Day is gone"
Emily Dickinson

Quasi una fantasia

Papaverosa baroccheggiando
in drappi
di roteante cirro

la vergine greca
dal fondo oro

agnostica

s'invola:

in tocchi avana e malva
per l'intrascendibile
la vertigine

è del contrabbandiere
d'eterodosse icone
il miracolo ateo

a coribantici scoppi di risa
ottenuto,

per afflitta compunzione
altrimenti perduto.

*

Tu sei
il non archetipico
atopico.
Il finora mai noto
non nato.

Per clivo
a tutto silenzio
in chiaroscuro

a te
non si ascende.

Verso te
si discende

di volo
ubriachi
in vociferazione
di tinte.

*

Dal colorato
muliebre chiasso
al tuo mercato corteggio
deliziato,

di *calembours e drôleries*
ammiccante,

divertito
sei il brigante
che saccheggia
della bizantina anemia
i pallidi pudori.

E celiando
dona

iridi ridenti
pure

di torbido gioire
interpolate.

Bergamo, 6 Gennaio 2006

Divertissement byzantin

Davvero non t'abbisognava
 prudenza di serpe
 per calcare
 d'aspirante
 pasto di murene
 il campo scellerato:

 per l'a sé ribelle vestale

tu eri

 il lungamente atteso
 sposo barbaro,

 il finalmente venuto
 costruttivo flagello,

 il non vanamente invocato
 dissacratore eterolatra.

Tra perfezioni rovinanti
 per classica eccedenza

 veemente
 in sfericità di passioni
 agitandomi,

 io
 t'avevo deciso

 furoreggiante
 di profanazione,
 rapina,

distruzione

e nel mio atrio

sì nomandoti
 Alarico

t'avevo trascinato.

Focolare e tizzone augurale
 tosto però mi mostrarono

 di calma perversione
 traboccante

un compassato storico
in giacca e cravatta,

non pel timbrico sfavillio
di germaniche fibule
suadente
ma brillante
di sprezzante irrisione.

E tutto di te
signoreggiante
sul magico prelogico
mi parlò
divertita la stroncatura

del malriuscito
da visionaria il rito
di me confusionaria:

ovviamente eri blasfemo,
ci mancava!
E scismatico pure.

D'Astolfo tuttavia
era il tuo sangue

e non più t'aggiravi per lande
dove malamente discacciato
eri stato

se non per guascone
battute di caccia
inselvare.

Così tu longobardo
t'incoronavi.

Brucando di sazietà feroce
attorno al crinito loto,

una corte d'armenti
ti magnificava però

del foro boario bifolco
di cioce calzato,

incivile quanto civilizzato.

Sai che ti dico,
chiunque tu sia?

Si dà ora fine
ai chiari di luna
che maturarono
l'eclissi di sole:

con stridore di denti
ti caccio
dal tragicomico scenario
d'inadempite profezie,

la prematura vedovanza
assaporando.

Per lapidarti

di questo troppo santo camposanto
uso le ruderi pietre,

sì del pari
della zavorra
d'ormai svuotate stanze
liberandomi:

se ancora i cieli illuni
anche solo tollerassi

ti tratterrei,

ché l'asino
è bestia
a Vesta sacrata.

III

Ma la luna sono io,

umbratile
e sempre d'umidori velata.

Io la barbarie:

irruenta di freschezza,
di mutevolezza vitale.

Non più del farro

è tempo di semina.

Sciolta le chiome,

lascio la zolla
e m'inoltro laddove,

nell'anfora antica,

selvatica vive
come me vocata
la serpe sorella.

Intendo
la ritmata libertà
di respiro

del vociferante,
ignito,
mercuriale

fratello mare.

È tempo di qui

un poco fermarsi.
E d'ovunque
molto errando appreso

paziente ascoltare.

Napoli, 22-28 Gennaio 2006

Tenet nunc Parthenope

Da gelido calanco
di sole insonne
l'eco prima della voce
per distorsione intendendo,
non invitata,

la tua soglia
su logore suole di tragedia
varcai:

da libri alla rinfusa
in superfetazione criptato,

trovai
del lutto antico il vuoto

che dal sensibil giovanotto
l'uomo sfrattato

dato avea vitalizio alloggio
al vecchio farabutto.

Ineducato,

tu sei da allora
il bizzarro
padrone di casa che,
per via d'immaginazione,
sempre chiede all'ospite
di essere condotto altrove.

E maldestro sì

che sul chiuso idillio apri
senza perizia
di delicato chiudere
l'inevitabile disastro.

Ma la brumale dote
che volentieri t'avrei donata

non tanto m'ha accecata
ch'in balia di pietosa perversione
io non sappia

piantare in asso
un briccone:

se pel tempo d'un sospiro

fervente e radiosa sono stata
dell'acroamatico duetto,

ora stanca sono;

e obnubilata.

E furente a te,

clavigero
fedifrago e insipiente,

del padiglione

d'a crine sciolto
ginnopédie lievi

l'esoterica chiave

con sprezzatura strappo,

per l'intimamente idolatrato uscio
dell'essoteriche reliquie

ricacciandoti

scontento d'aver perduto
d'un'irresponsabile oasi felice
accesso e contenuto.

Ah, dimenticavo...

dacché tra noi non c'è stato patto,

per puro gusto di dispetto,

il vestigio eleusino
clandestino sottratto

da secretato trofeo

converto perenne

in futuro pubblicato atto.

Napoli, 22-31 Gennaio 2006

"Su versi di silenzio
si chiude la porta dell'attesa"
Lucio Martelli

Eleusinum vestigium

I

Dai micragnosi orti
d'ubertosi desideri franati,

senza scambio di dono
in genuflessa parola

eccoci infine
entrambi allontanati.

Del distacco l'accettazione calma
grave ci ha detta la disfatta
d'a due voci
una tentata invenzione:

a colpi d'amnesia,

l'obliviosa distanza

al silenzio

tradisce
il prestidigitante recitativo
come la cadenza piana dissonante,

sì misericordiosa armigera
impietosa trionfando
sulla pochezza
del pensante sentire.

E sul suo retaggio
di tristezza.

II

Di tuo insidioso riso fanciullo
nel riecheggiante pometo,

non più mi presentifica ora

di pierrotterie bizzose
con maschia intelligenza
lunaticamente piroettanti
il vuoto.

Né dall'ulisside bisaccia,

dopo tanto agitarsi di nervi
e di sangue incollerirsi
per il mai giunto a Canossa
recidivante impenitente,

altr'oggi estraggo
che bianco di fogli
da riempire
e cesello
che non deve arrugginire.

Curiosamente svestita
dell'usata angoscia,
le sorgenti della lacrima sigillate,

ti fisso con occhio estirpato;

e già più non ti guardo,

anche solo della tentazione
dimentica

del rogo dalla tua colpa marchiato:

ero carne bruciata,

mi stupisco
salamandra incombusta.

III

Sempre albicando

come polito *biscuit*
che lezioso
l'unicorno imbraccia,

alla gregoriana monodia

forse

farò ritorno.

Non certo tuttavia
in amorfizzante adiaforia
mansuefatta.

Smaniosa invece
d'incrudita sete.

D'infuriato estro
affamata:

col tuo pallido sabba di spettri
su filiforme
ma ostinato basso

non muore

la voglia sfrenata
d'ancora usare
una gamba di vento trovata
per vitale
di rude potenza

l'orgasmo ctonio
celebrare.

Per la stagione prima
del mio melodiare,

incosciente
il tuo abbandono

del tuo essermi stato
diapason

- nient'altro -

mia coscienza piena
ha maturato.

E prima che lo sfiorito
nuziale biancospino
di solo spino
contro te si armi,

in tuo onore

- consapevole -

il passo estremo
muovo:

d'elastici volteggiamenti
ancora jonica

ma dal tuo brivido

non più falcata,
intraprendo
- non poco di guarigione
malinconica -
l'assolo dedicato
d'un fallito *pas-de-deux*.

Bergamo, 3 Febbraio 2006
Col pensiero che più non corre al genio malato,
ma al suo curatore di genio

*"Ein Teil von jener Kraft,
Die stets das Böse will, und stets das Gute schafft"*
Wolfgang Goethe

Pas-d'adieu

caroFrà

I

Per giocare a nascondino
con di Muse l'assassino
del mio sassone giardino

la sintassi trasmutai.

Quanto spurio estirpando
il latino ricercando
senza lume vagolando

in un nunzio incespicai.

Del presente latitante
per ritratto d'apparente
del pennuto starnazzante

una piuma ahimé strappai,

e d'Asclepio un tempo amabile
grifagn'occhio ormai terribile
e rampogna non risibile

mio malgrado conquistai.

II

Corrugò la fronte piana,
rabbuiò il sentire chiaro.

La parola tentennò.

III

Ma poi tosto il fanciullino
discacciò muson divino

e in socratico semblante
fece posto al volteggiante.

Dubitante debitrice
e coerente creditore

proteiforme minuetto
studian'ora con affetto.

IV

Ci si prende, ci si lascia
- divertiti e divertenti -
ci si urta ed accarezza.

Ci si perde e si ritrova.

Questa carta
ne è la prova.

Napoli, 16 Gennaio 2006
A Francesco Bindi
quanto ad Asclepio decreto

Ballatina napoletana

Per spumeggiare
di flamenca allegrezza,
l'aromale verdicante smalto
- ch'intenebrando
l'argentaaurata meccatura
cangia
in avernale ferrigno basalto -
da carezzata di bonaccia
letifera equorea scaglia
si converte
in spadaccino scoppiar di marosi,
sussultante gaudioso
come riso che scrosci:
naturalmente prodigioso
d'immutabile incostanza,
l'inverecondo rapsodiante
- per libero-ritmate
bronzee quarzo-crinite schiume -
all'orizzonte luminoso
sciabola sonoro
- dal sordo profondo
àtoni sguainati -
urlati *persiflages*,
monellerie in sciarada;
e con concorso ventoso
o lunare
bisbeticamente pendolare
tra meridiano crescendo d'ottoni
e di viole sarabanda vespérale,
in sconcertante pausa
accorda
dell'onda morbida
contro duro scoglio smerigliata

non artefatto
l'armonioso dissonare.

*

Variodipinto e versivocale
bordone al pensare,

il mare
volubile

è lo specchio
non fatalmente immobile

di noi

poliedrici e ribelli
eraclitei,

a dispettosa vocazione minoritaria

- controdogmatici -

chiamati,

di contrappelli
alla normalizzazione dell'abnorme

- antiassiomatichi -

repleti.

E di nostro

- al mozzo spiro,
mozzafiato respiro -

metamorfosante dialogare

di matura afferrata trascendenza
con inafferrabile acerba immanenza,

fragranza d'antiteorica esistenza

d'un senz' *incipit* né *explicit*
sempiterno giovaneggiante antico

perpetuum mobile

d'attrito non entropico

nutrito,
da ristrutturanti trasformazioni
e concordanti correnti
in gigantismo
rinvigorito.

*

Dal fondo atro
in micrologia gustato

riemersi,

della montefeltrina logomachia
le sillogistiche trappole
per baluginante concretezza
evitate
- o per crescente gentilezza
d'amorosa schermaglia
superate -,

non dimentichi

d'*in toto* non diserta

turris eburnea,

né di volti finiti

a legione ritratti

ch'in oscura evidenza

d'incubi notturni

sovente riemergono

in conturbante turba,

ma d'idoli profetici svuotati

e d'insaziato intento sfamati

d'affrontare il reale

per via esclusiva

di caparbia decisione

- già stata inconsapevole afflizione -,

in lenta piega di peplo casti

sull'aperto mareggiare protesi,

noi siamo ora

- in sinapsi alare

ch'al vento del futuro s'affida,

non però per lasciarsi imbrigliare -

del sentire
le *Nikai*

su contrapposto litorale.

In intermittenza di reciproca conoscenza

- che d'inesaurite bellezze
a sprazzi soltanto intuite

magnifica le segretezze -

è oggi il nostro duettare:

sia pur deliziosamente spontaneo
ancor balbettando

d'involuti iati
- dall'incerta tecnica causati -,

e di note stonate
- d'emozione trabocchevole dettate -,

anacatabicamente lirico
il fraseggio scorre

in organistica di registri infinità

dando piena sonante libertà

del flauto lacrimosissimo
al flebilissimo pipire

ed al mai udito in spartito
duro rintronare vocale
d'arcangelo per cadute salito.

In fidente agripnia

a due
si cerca

di forza primitiva
la frase sorgiva
della prolungata toccata
liminare

al vissuto racconto corale,

per di non fuggevole fuga

- questa volta davvero -

il disacerbato sviluppo

in saporoso contrappunto

svincolare.

Taggia, 3 Dicembre 2005 – Napoli, 26 Febbraio 2006
Al pascaliano angelo di serafico ardore nomato

“...non puoi vederlo...
Ma per la stretta, lunghissima retta,
mai ti abbandona...”
Francesco Bindi

Perpetuum mobile

Nella vellutata antelucana rapsodia
dei neri giullari d'occhio tondo
pungente di primaverile gialla follia,
 grassa d'ortiche
traversando degli smilzi cipressi la terra
brividoso di pioppi e docili salici,
 a te lucido nottambulo
 lungamente io venni allucinata nottivaga.

Vestita di suoni ondosì,
d'ulivi odorosa,
luminosa del grigio respiro lacuale,
 ero randagia la vedova lieta
 già gravida
 del creduto complice in scorribande corsare:
nei sogni dell'insonne tu fosti
 - bello d'anarchia -
 l'adolescente zingaro
 dolce di mendaci promesse di viaggi malconci
 e - col coltello tra i denti -
 il pirata
 di maturo abbronzato viso
 che desiderio di rapina traversava
 cavalcando i marosi d'un conturbante riso.

Ma la corsa del tuo tempo
già oltre aveva spinta l'avventura:
tu non venivi incontro
né più avanti t'inoltravi.

Aspettavi.

Fresco bruciavi d'accoglienza
e - della carne che violenta spossa spogliato,
impalpabilmente armato della miracolosa attenzione
 del saggio
che paziente insegna,
 del bimbo
ch'entusiasta impara -
rassicuravi, forte d'esperienza.

Attendevi, allora.
E - ormai sulla soglia dell'inverno -
 tu aspetti ancora.

E dispetti cinguetti
a me che lugubre fischio civetterie;
dei bambaginosi passerotti del mio canto
cedendo però - fanciullo felice - all'incanto.
 T'ascolto io far breccia

nel livore del solipsistico dolore
 serio narrando la favola triste
 del sorriso
spento dalla sovrana scortesia del male,
dall'umano errore cartesianamente perso,
improvviso al trivio fulminato dall'orrida edentula risata.
 Seria in ascolto ti seguo
 mentre doloroso sfiori la pena che non sai curare:
della sfregiata cicognina
dal vergognoso moncherino il futuro sprecato;
fiorito sugli sfregi d'uno spreco di catene
del tambureggiante piccolino il giubilo ostinato.

È il tuo dirmi:
"altro, oltre;
ma intensamente sempre".

Lo so.

Hai sortita
dalle strette d'un fascinoso controstile
 la serietà della bimba che gioca
frastornante di versioni e conversioni
temi sviluppi e variazioni.
 Mille volte t'ho issato e abbattuto
 sulla cima dell'intima meteora,
per te uscendo dall'imo tabernacolo
di cui - figlio e padre mio - sei ora libero il prigioniero.

Sirmione, alba del 19 Aprile 2006 -
Dalmine, notte del 20 Dicembre 2006

"...si è sempre dentro di sé.
Per dire delle verità bisogna essere fuori..."
Fausto Melotti

Esquisse franciscaine

Volatile chiave d'un passaggio cruciale,

ti tento e mai ti trattengo
mentre a rovesciar prospettive giocoso capriolando
- tu trovandoti tentando -
mi svesti
dell'abito delle pierrotterie malinconico,
piroettando ironico.

*

Dell'impertinente vento
tu libero sposo
- ch'il violento rapinoso
al più impermanente dove
trascina nel più futuro quando -

inconsapevole mi fecondi sposa
ed inarrestabile evolvendo
dal compassato blu
al folleggiante giallo

m'abbandoni - incolpevole -
verdeggianti scoria rigogliosa.

*

Tu leggero funambolo

che dalla cantina risali la serietà
della bimba ch'impara giocando

sul fertile vuoto dell'evento puro
l'inafferrabile corsa bruciando:

verso l'altro.
Verso l'oltre.

Diversamente sempre.

Crema, 15 Maggio 2008
Allo sposo del vento,
nel decimo genetliaco del suo fiore più bello

Sposo del vento

Nell'incontro imprevisto del morbido tepore
di labbra che tremanti si sfiorano,
d'ogni primavera il brivido stupore:

il velluto del petalo,
la carezza del soffio di vento,

l'umidore tenero del pistillo,
la dolce violenza dell'insetto
che nell'elastica chiusura d'una corolla di fiore
s'insinua impollinante...

E già vibra ogni fibra della musica del tuo nome,
s'illumina lo sguardo nell'immagine del tuo incedere,
brilla il sorriso delle note nasali del tuo riso
- ruscillante come una cascata di perle
su un tappeto volante,
proteiforme come il guizzare chiaro
del getto del tuo fonte -.

*

Ma poi repente fugace
suntuosamente corazzato di frasi di circostanza
- su bocca che nome proprio non conosce
tanto più piene di lontananza -
tu subito sfiguri la stagione:

il fiore profuma contro voglia,
guasto sopravvive torbido,
appassisce;
non maturerà sapore di frutto la volitiva estate,
né l'autunno gentile spegnerà la veglia del seme
nel fertile riposo del grembo iemale.

E già più non ti guardo

mentre te ne corri qua e là sterile,
d'un nembo di zanzare circonfuso
che tutto alle tue spalle
annulla e cancella
con passaggio frastornante e confuso.

Crema, 5 Aprile 2008 – Bergamo, 11 Maggio 2008
*À Camille, qui a essuyé mes larmes
pour le charme tué du baiser
d'un "dongiannesco farabutto"*

*"...Den dass einer jene überschreite,
die die Süssesten an ihrer Seite
bitter machen, tut mir not [...]"*
Rainer Maria Rilke

Intermezzo dongiannesco

Monsieur Frank

Il giorno va sotto,
sale l'inferno:

allo sciogliersi del mai negato abbraccio
torna ad imperlarsi di pianto
il filo pauroso
di chi ebbe in premio la veglia.

Così tu mi rinneghi ad ogni imbrunire.
È la tua abiura quotidiana

- per ardore di fede -.

Tu che non mi accusi
né lasci che altri mi accusi,
ti celi breve
oltre l'uscio della pace.
E dolcemente risoluto
nascondendo
la chiave
ch'io mi ostino a smarrire
finché non torni ad amarla,
tu credi in me.

Il respiro segreto
che ti salva dalla mia dannazione
t'è imposto
dalla certezza del prodigio:
tu sbrecci la cortina silenziosa,
t'immergi nell'ottusità dello strazio,
ritrovi il germoglio tra i rovi,
intendi l'urlo inarticolato del prigioniero.
Sei tu che incrina la folle purezza
del ghiaccio oblioso
e rinnovi per me
il tepore giovane dell'interrotta stagione
in cui anch'io ebbi nome
e ricordi.

S'io rivedrò la luce,
è perché tu avrai vinto l'eclissi.

Ma l'assetato di sparizione
di cui anche oggi hai lenito la sete
sempre ti ripaga
con l'arsura dell'agonizzante,
con il tarlo dell'estinzione.
Tu supplichi allora il supplice
di riaccoglierti rinato psicagogo
soltanto colmo nuovamente

di quanto in lui travasato.

L'abisso è tanto fondo
che il grido si perde
e altro non so comunicarti
se non la disperazione
del bisogno di te.

Ma tu saprai ascoltare
anche il sussurro dell'afasia;
anche il canto che ti deve
chi dell'armonia
ha perduta ogni memoria:

va';
e prega per me che ti prego,
e prego per te.
Torna domani col giorno
e sii il vento veemente
che mi rialza
tempestando con la mia tempesta.
Sii l'implacabile violenza della fiamma
che brucia la radice del male
e scava la via
all'impeto della scaturigine repressa.

È per te
che voglio la vittoria
sulla pena.

Lasciami, dunque.

Vulnerato ed offeso
dalle mie stesse ferite,
sofferente per lo stigma tremendo
della mia stessa croce,
è per me che devi destarti risanato
alla luce incorrotta del nuovo sole.

Io ti attenderò.

Milano, 5 Aprile 2005

"Tengo del ferro sotto la lingua
per guarire ma guarisco se mi amate"
Antonio Riccardi

Per ardore di fede

Nell'indaffararsi rabbioso
d'un livido fuori porta,
curiosa si rinnova
dell'idillio
la danza misteriosa:
è della libellula
il nerbo snello
in trasparenti cangianze
agilmente rabescante,
senza scienza foriero
della trepida lietezza
ch'inconsapevole scruta.

D'un sorso di sete
ristorata all'ultima posa,
l'ala-derviscio
rapida muove
dal polline ch'inatteso
l'acceca.
Ai ritmi accidentali
di non cercati melismi
vibrante sempre
- non dolorosa -.

Già inteso
- mai compreso -,
l'investe pieno
un soffio canoro.
Discontinuo l'annuncio
di ghiacci silenti,
di desertiche vampe,
trasfigura improvviso
in voce frizzante
continua
d'accarezzante zefiro
che gravido d'umori
brulla la terra
invoca.

Sei tu.

Non più incorporeo
prezioso sillabare
che d'echi
sostiene il volo.
Ma labbro
che suadente
modula,
braccio
che morbido

stringe.

Tra artefici dita
che dello stupore
la seta
non sciupano,
l'insetto diafano
si riconosce
folle e selvaggio;
s'infiamma
ad un tempo
con l'idolatrato
indocile spirito
disamata
la soglia del sogno.

E tintinnano come pioggia
nel turbinio della tenerezza
gli amuleti del ciondolo
ai lari sottratto
per discacciare
della potenza muliebre
i ladri felici:
gl'inscienti custodi,
che prendendo
in trepida ebrietà
di premiare
sentono.

Sentono.
Non sanno.
Chiarezza è solo
in presenza
d'assenza piena:
dei forti trabocca
la forza,
svuota i deboli
di debolezza
dell'effimera
l'abbandono frale.

Quando d'un fianco
all'opulenza ancorato
dai forma alla culla
satinatamente eburnea,
da te pure
l'intendimento spopola.
Da te,
che tutto ascoltando
comprendi

ma del cucciolo
voglioso di carezza
nascosto
nella piega
riscoperta feconda
t'indurisci
al mugolio.
Ché t'è giocoforza
ignorare quanto
nel reale prolungandola
l'estasi profana.

Si rinnova
per entrambi
l'assedio
del fuggire penoso
vile dell'inevaso.

D'agostane lacrime
in rizomatiche opalescenze
dall'egolatria indurite
ingombro il pugno,
all'usato travaglio
ritorni
figlio ora
d'una pena in più:
miraggi in rima
inesausto saccheggi,
da fatale fervore
vocato
d'un creduto nume
all'omaggio necessario.

Sopraffatti gli umori
dal ripungente algòre,
riprende nell'aria
il fluttuare ondivago
della non più lieta
odalisca.

Contro la sparizione
lottano
il fremente vegetare
della betulla,
di acacie odorose
un fiorito giardino.

La memoria
dell'arsura.

Milano, 21 Settembre 2005

“...per fortuna
qualche seme selvaggio
arriva sempre,
portato dal vento...”
Clarissa Pinkola Estés

Di tenerezza il turbinio

Tra inargentato verde
nell'anàbasi
al sacro diadema lacustre,

l'ombra gotica dell'affilato cipresso

con anime
di rabbiosa dolcezza
malinconiche
vestivo.

Serpeggiava

- al mio passo
compagna -,

in snodarsi di sentieri
tortuoso,

del nodoso
tuo ergerti

l'assente
presenza.

Col già ieri

- dai periferici rancori
alla muta conquista
d'ambo i centri

con vittoria
assedati -

d'ostinato tuo intendere
in mio impetuoso esitare

anche solo gli indizi

svanirono:

sognandoti
per viverti,

perduto
ho il prodigio

d'un recidivante carsismo

che notturno
per segretezza di rivi

olimpico legava,
in profondità sorvolando

dell'apparire
le slegate secche.

Furiosamente ignoto
l'anamorfotico
t'ammaliava

e terrorizzato
non temevi
dello sciupato,
spezzato,
sprecato
tenero
lo struggimento.

Ed io pavida
d'una prossimità
che come pioggia di cenere
ci spegnesse

t'evocavo
discacciavo
oscillante
tra fuoco d'ulivi.

Sì sognandoti
per viverti

- perdendomi -,

t'ho perduto:

nelle acque
d'estati
come te solo nomate,

di pensierosa gentilezza
mai distolta
dalle quotidiane
solari parusie
l'immagine

il riflesso
ho annegato.

Tacito tu
ad un tempo,

dalla porta stretta
della mistica
d'armonici contrasti
folleggiante

sortivi
l'amore

ch'incompreso dolore

in carezzevoli sguardi
gridava.

Della ribellione del tuo sangue,
del brusio della tua mente,

immaginati dettagli
vado oggi
in distonia
variando
tristi,

su sussurrati temi,

in sparizione:
respiri di tosse
in spirali d'ansia,

d'ignis sacer incisi
zigomi a fior di pelle,

traditi
dall'antico vigore
abbracci d'osso.

Che il tuo uliveto
si chiama ora
Getsemani
e le sue lacrime
sono anche il mio sonno:

questo è reale.

Reale è
del silenzio

il ricambiato schiaffo.

Ed inconsulto
di chiodi

il mio urlo,

di flagellazione
fattosi

corda,

verga,

lamentazione;

e di martirio

erubescenza cruda
al vulnerato capo.

L'udito ormai digiuno
di cembalistici timbri,
di perle lacuali

lo sguardo vuoto,

cieco l'intendimento
rimonto

all' imago pietatis

ch'allora

trionfando

entrambi

impaurava:

s'èleva sulla pietra angolare
il suppliziato,

dal sudario
svincolandosi.

Sorge

e si medicando
la vita,

intrisa di pianto

la veronica

calpesta.

Perdendo il sognarti,

della vita
questo sogno

ho perduto:

per incanto di voce
leggeri,

verso carico di luce
non si sale.

Dal peso zittiti
dei delitti d'oblio
innumeri,

alle sagome ch'affiocano
in profondità di memoria

d'un ricordo
soltanto
fatua la fiamma

il promettere
è dato.

Tours, 18 Gennaio 2004

In locis gallicis rapta

Napoli, 17 Gennaio 2006

In die Antonii Abbatis

“Torno sola
[...] a te che geli
nella mia lieve tunica di fuoco”
Cristina Campo

Getsemani

Per l'insaziato di brividi
da carnale esilio
lontano misurati,
è fremito
d'un offuscato
perlaceo protendersi
involuta lo struggersi
verso ammutita penombra di coro:

ravvisa l'esteta
urgenza di salmo
nel bizantinismo
incespicante su labbro
d'accidioso sgomento serrato;
l'insufficiente preghiera
non intende
di girandolare tormentoso
il perno.
Mèndico
per scelta
di melismi e lumi,
con violenza di misericordia
travalica
lo stridore
che l'abbraccio esclusivo
col conseguito silenzio dei lari
sacrilego minaccia,
a pochi strappi
di rugginosa voce
risuonando piena
l'intuita
intòcca armonia.

A me compete
dell'accecato che tace
nitido l'urlo profetico:

splendendo di lemmi
chi pudore o dolore
costrinse
in ombrosa afasia,
tu solo
emergi dal buio
profili perduti,
voci spente
dall'estinzione affiori.
Attento sì nell'ascolto
e nel paziente scrutare
è tuo
questo mostrare il sentiero

al ritornante ignirsi
nell'elezione
di candidi lini.

*

In trasfigurazione
disseccato
dai dialoghi interrotti,
dagli stenti del prigioniero,
del vocato
al martirio dell'idea,
del martire
coatto di folle lottare,
nessuno osò infrangere
silente il giuramento.
Non mai veduta
santità laica
di taciuto o gridato vissuto
trova ora
in te
pronto il testimone,
devoto l'esecutore
d'un sentito lasciato
in dignitosa libertà:

oltre il negarsi dell'afflitto
per pietoso celare
non dei sensi la notte
ma radici di pauroso penare,
riappare
la lacerata trama
allo scorrere
di spola virtuosa;
tace
dell'amnesia il vento
per risplendere
di prezioso sillabare.

Ridenti lucerne
s'accendono
e lente sostano
dietro del ricordo
- o dell'immaginare -
all'appannato cristallo.

Dei dolenti ospiti
il dischiuso tacere
vocifera
del neòfita

- o del mèmore -
le segrete.

*

Nel diruto rifulgere
d'inviolata stanze
senza peso
per strettoie venuto,
incorporeo rimani
rapinoso nell'attendere
di tracce armoniche
agli echi spezzati:

della povertà
di notti deserte
affamate dell'Affamatore
che le diserta,
sì fai tesoro
in contrappunto.

Già ardente viandante
su invernali rèdole
di brina opalescenti
e d'umori fùmidi
ch'aprile covano,
sei ora
l'adorante pellegrino
in trionfo
sull'idolo adorato:

con chiarezza di parabole
in profondità piane,
tuo
è il riflesso
ch'amoroso evochi
di struggente sparizione
in barlumi.

Solo mia
dovuta
la preghiera:

taciturna
nella rabbia della posa,
al certosino
ch'ebbero di crocifera stoltezza
del commento
per il non postillato
predica l'imperativo,

d'un alfa-omega
grido la bestemmia.

Oltre della metastasi
dilagante la devastazione,
con implacabilità di fede

mistico

l'immarcescibile prefiguri,
nell'allungarsi dell'ombra
la pienezza di luce
ch'il dorso investe
reale chiarendo.
E sì irruento
assoluzione implori
ch'a contemplante afflizione
condanni
in intangibile lontananza
di vertigine
risospingendo:

le ceneri ingrigite
di nuovo s'avvivano
e crepitano,
ché tua fiamma devota,
non compresa cremazione
porta,
ma ecpirosi d'amoroso gaudio
muove.

*

Le soglie del dolore
l'aria che strina
poco a poco sigilla.
Rimane
- per ventura -

la febbre.

Impenitente.

Dal vortice immoto
lo sguardo
di nuovo s'innalza
all'orientale raggio
che della selva d'icona
santi i sorrisi alluma:
l'agguato

dello scoglio di terrore
superando,
ritrova il prodigio
della sconfitta delle tenebre
per labbra che sbocciano
in zampillare d'inni.

Della polarità del tacere
matura il mutamento
in me
di passioni dura
riscoperta,
l'azzardosa norma
riappresa
del seme
ch'ingemma
d'un salto nel vuoto
soltanto:

con bocca arsa
rivengo impavida
al coreografare

d'un procedere a strappi

chiarezza di sensi
in verbo oscuro.

Milano, 13 Ottobre 2005

Milano, 26 Ottobre 2005

Napoli, 21 Novembre 2005

In ore leonis

Sub signo Martis

Stat crux dum volvitur orbis

"Et gloria Eius in te videbitur"

illuminata Bembo

Epirosi d'amoroso gaudio

Tu fosti improvviso
da sempre l'atteso
raggio di sole estivo
che nel buio del solstizio breve
- stolta di veglia
più di vergine savia -
io spesi prodiga
per abbagliare la cieca paura,
lacrimoso il cruccio asciugare.

Come scheggia
d'ormai non più sperata
gioia,
traversai la luce grigia dell'alba
da te pristina donata
perché tu rapinoso
m'afferrassi
nell'esplosione ebbra
del ritrovato volo.

Ma folle era la folata
che verso te mi levava.

E ti ferì violenta
col grido involuto
della non voluta sposa violata;
e della rinnegata figlia
col trattenuto lamento insoluto.

In sempiterna inesausta corsa
su silenziosi destrieri di tenebra
fece ritorno improvvida
la notte tua
di sfigurate stelle
inquieta:
del condiviso giorno
si spense l'astro;
e, triste di rovina,
rimontò inarrestabile la marea
della pena senza nome
ch'antica oblitera
tuo troppo nascosto
accanimento di controvento.

Come ancora avresti potuto
imbracciare
la viola di modulato timbro
in morbida curva
ch'il tuo tocco soltanto invocava
coll'ineffabile vibrato d'ogni corda

ricca d'armonie contralto?

Come ancora l'onda del tuo sangue
innalzarsi
all'estuario delle mie lune
gemendo e poi,
sempre di desiderio pesando,
ricadere?

Ora che protettivo
all'assetata mia pupilla
- di profondità scura
e di bruciata argilla -
casto precludi
lo specchio fessurato tuo lacuale
dalle brume invernali
ghiacciato,
in accigliato darti le spalle
innanzi a me vedo
di me l'ombra portata
allungarsi:

sei tu ancora
- raggio di sole estivo,
bruciante e per sempre atteso -
che di tua non finita carezza
sulla rena non cosciente stampi
in negativo di luce
la mia certezza.

Questa è l'età del buio non più breve
ch'alla solstiziale notte
per noi succede.

Questa è l'età nostra
che più non delude,
d'illusione ormai si sgombra;
dell'ombra
dalla fede in un lume riverberata
tanto colma.

Spiazzi di Gromo, 29 Luglio 2006 – Sirmione, 2 Agosto 2006

“...non stupirti, se uguale
risposta non rendiamo
al dono dei giorni...”
Margherita Guidacci

Nel buio del solstizio breve

Di tanto tentato amare
soli rimangono oggi i petali secchi
d'un cancellato giardino?

Il profumo perduto rimane;
e della freschezza l'infeltrito velluto,
il gusto mancato del non maturato frutto.

Certo. Ma non solo.

Rimangono i ruderi
dei tuoi castelli di rabbia
di schianto franati
ed impensata la porta
della mia torre d'avorio
all'attesa spalancata.

Rimane struggente
la memoria reale del trillo
acuto in alto librato
da guglie in dittico
d'una cattedrale inesistente.

Abbiamo conosciuto la nostra chiusa polvere,
ci siamo innalzati alla cuspide del canto.

Dei tesori di due isole
l'una all'altra approdate
abbiamo inteso il crucevole incanto:
tuo il colore che piange
nel recitar di spalle sciupato;
discontinuo il mio esplodere eolici furori
che gonfiano e sbandierano parole soltanto...

Di tanto tentato amare
anche questo rimane amaro:
il sapere chiaro
di quanto oscuro male possa
la bellezza ch'a se stessa nega amore.

*Pour Fryderyk
in die hiemis prima A.D. 2006*

"Altri capirono, forse, non noi: colpa e condanna,
ecco l'eredità... Con fiducia e sospetto
riscattateci. Capite anche per noi, se lo potete."
Fabio Pusterla

Après un mois

Davanti alla mia porta giacciono petali divelti.

Rovente d'asprezze di cicala
l'aria del meriggio estivale
nulla sapeva
dell'incanto dei vespri ottobrini
morbidi dalla voce tua d'organo celebrati;
né delle fresche penombre mattutine
a te dalla mia più lunga spiritale primavera consacrate
il picco di luce reale:

ero nel sole e sola bruciavo;

serrata da braccia che il brivido dando
non chiudono l'abbraccio,
alla dismisura aperta
del gelo che da sé non si discaccia.

Dalla truce furia d'un vandalo
proteggere non seppi
l'innocenza gioiosa del giardino che fu nostro:
eterno oltre la soglia il verdeggiare di campi vergini
non mai da Cerere imbiondati
ma d'emorragie di papaveri pel miracolo illegale
sempre generosi rifioriti.

Petali divelti stringo tra le rabbiose mani:

tracce di scasso, reliquie di bufera;
piaghe dell'inguarita ferita
che come tua propria
hai rifiutata.

Nell'ombra sfuggente
ch'ora cieca ti ritenta alle spalle
non entrare tu tosto tacendo:
ascolta il grido muto
della corolla violata
esploso sul palmo impuro
verso te proteso;
considera chi perseverando oltre la speranza della spiga
d'una devastazione di germogli pesti
esita nell'impeto raccolto della semina.

Che i colori sono i fiori della luce,
tu credilo,
tu dillo ancora con me...

Di questi petali divelti
sarà dolce e malinconico il prodigio

in screziati sorrisi il virginale schiudersi
sotto la coltre sciupata,
oltre la soglia profanata,
soltanto se il tuo giorno
dalla notte su di me calata
tu malinconico e dolce non diparti.

Per Federico. Ancora.
Mycenae, 5 Luglio 2007 - Crema, 4 Agosto 2007

“... a ricordare nell'orma del dolore
la stretta mancata, la carezza infranta ...”
Federico Manzoni

Petali divelti - *Viol*

Hai penetrata
con l'attenzione di limpidi occhi grigi
la profondità agonizzante
della femminilità frustrata.
Hai gustata
con la tenerezza di mani
lievi nel sollevare il fardello dello zigomo chinato
il segreto dolce dalla lacrima amara guastato.
Hai respirato
con la morbida avidità di labbra
sboccianti tiepide il pianto in riso
il respiro che hai dato togliendolo.
Hai protetta
col calore di un corpo avvolgente
la fragilità della rosa selvatica
per tripudio di spine struggente.

*

Ho colmato di pioggia il tuo cuore.

Nella pace languida d'un grembo felicemente arrendevole
il bagno di vita ho ad entrambi negato.

*

Perduto il tuo sguardo attento,
dissipata tenera del desiderio la complicità,
lacrimoso il rantolo del sommerso
ho subito ritrovato con sgomento.
Mi premia oggi la condanna
del peso indiviso di tutta me stessa:
tu più non entri
brillando istanti
nel mio dolore murato;
né - letto il tuo nome
sotto la mia pelle marchiato -
in te sorvegli internata
la mia interiorità.

Dell'inverno mi riafferra l'artiglio.

E del logoro cappottino
di lanuginosa solitudine foderato
- d'anno in anno ricucito
per resistere alla pena gelida
della vita rimasta moncherino -
mi riassale l'orrore spietato.

Dalmine, 12-13 Agosto 2007

Ho colmato di pioggia il tuo cuore

Su di me richiudendosi come pietra
che perfetta sigilla,
il voto che non m'hai strappato
a questo - vergine violata - mi consacra:

ombra di mezze-verità e bugie,
freddo di rimpianti e nostalgie,
vuoto di dedicate liturgie.

Intrisa di notte

abbozzolo in malate pigrizie
le torce dal desiderio accese,
dalla tua pace incrudite
in fiera fiamma
ch'intima umilia e dilania.

Ho fallita
la morte del seme.

Ed il supplizio del germoglio
della più luminosa primavera
fuga del ricordo il tepore,

dello sperato futuro
di netto spezzando
ogni stelo di fiore.

All'attento ascolto di Chiara
Dalmine, mattina di Natale 2006 - Ferragosto 2007

"...il seme prima di crescere
impara a morire..."
Alda Merini

Il supplizio del germoglio

Mentre il dolore s'addensa e trattiene,
vigoroso sospinge sbrigliato l'amore:
dello stelo di ghiaccio accrostato
sfida la linfa tenace lo strozzo aggrumato,
forte innalzando al rigido algore
palpitante e frale la corolla del fiore.

D'inferire e fiorire,
di violare e danzare,
sempr'ancora fausta ritorna
la pienezza dell'ardore.

A sacralità dal tempo minate
esangue tributo
sepolto da mucchi d'oziose devozioni,
di viola ora si vela
candido il petalo sponsale
d'una tropp'a lungo illibata
- e poi repente violata - margherita:
sulla dolente memoria
del livido morso d'andate gelate,
sul cianotico affronto esultante
del colpo recente all'ima radice,
trionfa oggi l'anelito al canto pervinca
intonato dal cielo aurorale
specchiato nel mare.

È della prima luce dei tuoi azzurri
che s'ammanta la novizia ora a te votata;
e sì di viola velata
la voce che tu hai riaccesa,
lo sguardo da te rialzato,
protegge con la luce tua argentata.

E dall'abbraccio del tuo velo protetta
la fanciulla d'argento stregata
protegge te,
stupito e stupendo cultore dell'occulto
tanto a lungo lasciato all'incolto,
argine che provvido
prolifera e ingemma il superstite germoglio,
benedizione di semente
su micragnosi campi d'urna scempiati.

Per te
che - non accasciandoti sgomento
nel mezzo del costipato chiaroscuro
dove di me il più profondo s'incastra,
ma preservando ai segni la risonanza di sogni
e ridestando le insaziate speranze
nel non più deviato destino -
la margherita hai di viola baciata,

dal capo io mi scrollo la cenere,
la tristezza interro,
inoltre il passo affrettato del cuore
nell'autunno che solo porta il tuo nome.

Sii tu il calvario del mio calvario.

Avida di tempo
dopo tanta insistenza a far piano
ti raggiungo col balzo
che mi danno le tue gambe.
E mi lascio alle spalle
le primavere fallite,
mentr'ormai la voglia di sagre
che tutte insieme celebrino le stagioni
monta inarrestabile in noi,
ossessionati granelli di polvere
che il vento della passione
innalza alle stelle.

Bercy, 15 Settembre 2007 - Seriate, 23 Settembre 2007
Al capezzale di Demetra,
col pensiero a zonzo per le terre franche del Maestro
a cavallo di un manico di scopa

"...for nothing lesse then thee..."
John Donne

Di viola velata

Pel pertugio dei criptati frutteti
d'un gotico chiostro
con passo di velluto scivolato
sicut fur in nocte

- mentre t'era solo lucòre
nebuloso ancora
l'inalbarsi del cuore -

d'una chierica vagante
di silenzio ammantato
l'ombra accecante
hai a lungo scrutato:

dallo sguardo chinato
oltre grata di parole occultata
inalbò dapprima - novizia illibata -
tua la resurrezione
d'un sogno abiurato;

di melagrana inviolata pieno il canestro,
il labbro solo in parte riaperto
dopo del silenzio conosciuto il sapore,
senza posa masticando amarezza
assetata sempre di sparizione,
inalbò improvvisa - sposa ripudiata -
alla caliginosa rinuncia
tua la ribellione;

della prestigiatrice mutila lo sfregio
di scampoli coperto d'armonia,
te infine guardando,
a te la sua mano affidando,
inalbò - fanciulla oltraggiata, figlia vulnerata -
a cancellare tua la dedizione
pur'anco il ricordo del dolore.

Sovvertitore di sacrilegio calzato
inalbi tu ora - rivoluzionato -
feroce la fame del pane,
irresistibile della rosa il desiare,
nella mistic'agnostica scalza
che spiazzante intonando ossimori,
con passo giovane non dòmo alla cadenza,
per te rapito dal dolorante incanto
d'incespicare in pietra angolare,
arde di sventatezza
dei due cori nel danzare;

nella bimba cieca
ch'al tuo lume spalancando gli occhi ti terrorizzò
l'ebbrezza del lamento,
del sussulto d'ira e spavento
inalbi ora tu,
figlio ribelle dell'amar'acuto balbettio
che d'ogni lato la terra blandisce e ferisce.

E con sciabolante tenerezza
già costrusci e difendi
il futuro che non appieno comprendi:

struggente la singolarità
ch'armonicamente a mente umana non si spiega
dell'inalbarsi nitido d'un cuore di sposo
alla luminosa vertigine della notte più fonda
ch'è di sua sposa l'alba nuova.

Crema, Estate di san Martino 2007
Nella stanza del pane e delle rose

*"Oh noche, que guaste,
Oh noche amable más que el alborada..."*
Juan de la Cruz

Nuove albe

Sei il soffio dolce del salmo
ch'increspa il velo del mio silenzio
e col bacio che sfiora benedice la fronte.

Sei ardente la pienezza del canto d'amore
che visita le celle della mia solitudine
e - dissigillando ogni labbro - squieta claustrate emozioni.

Sei l'insinuante respiro d'un arabesco sonoro
ch'ai fianchi m'afferra con braccia di brama,
la mente slegando dalla cattività del duolo.

Sei la melodia trillante delle rondini in volo
ch'intessono durevole nido nella selva innevata del cuore,
con gioiosa umiltà scaldando l'intristit'indocile d'omo.

Sei il concerto maestoso del vento impollinante
che violento risollewa l'ala gonfia d'anèlito al cielo
dal tuffo scellerato nell'ombra più fonda.

Sirmione, 22 Marzo 2008
pour Frank

Soffio di salmo

Dell'onda dell'ira d'Elohim umido sempre
e del pianto per l'urlo paterno dalla croce lanciato,

a questa porta hai bussato

caliginoso d'erranza su sentieri aspri di sale,
inciso da crepe di lacrimoso dolore,
frastornato in Sennaar dal rovinoso folle aspirare.

Cieco nel buio,
dall'angoscia abbagliato,

a questa porta hai bussato

presago del tepore del raggio di sole,
fidente in mai creduti orizzonti di pace consolante.

*

Ma dopo che la porta ti fu socchiusa
più che aperta

- oltre la soglia,
sopra una cortina di nubi -

Apocalisse a cavallo di diluvi

m'hai scoperta:

in veste di pioggia bruciante,
fragorosa di dolenti silenzi,
di tenebra fredda circconfusa,

tacendo a me ti chiamai
"Noli me tangere" gridando.

M'hai risposto

- visionario magnogreco -

la porta spalancando,

nella calda tua mano di carne
l'artiglio mio di ghiaccio serrando.

*

Ero il problema che risolveva ogni problema,
la salvezza conquistata salvando.

Fosti il padrone del riso,
il custode del pianto.

Per troppa miseria di porte sbattute,
d'aperture elemosinate,

lucciola albale e falena,
ritorno io ora
nera spina di pena;

non più visionario ma vedente,
tu ora la soglia rivalichi
vedovo dolente.

E la porta hai infine dietro te sbarrato,
me lasciando in velo nero
a squietare - furiosa e vuota - anche la pace del già stato.

*

L'ira di Dio non si estingue
neppure per cruna d'ago transitando.

Crema-Bergamo, Febbraio-Maggio 2008
Pour Frank, in absentia

*"...Denn das Schöne ist nichts
als des Schrecklichen Anfang..."*
Rainer Maria Rilke

Per cruna d'ago

...e solo ora che, vinta la guerra,
t'ho perduto,

scricchiola la mia anima
spossata, lacerata
dall'uragano di baci
che allora tempestando non vivevo;

m'incanta ed incatena
di disperato amore il canto
che allora mi stancavo d'ascoltare...

Urla nelle vene il sangue
troppo mutati urori,
vani troppo

per chi si dolcemente caduto
della più altamente vertiginosa passione
nelle pacificanti voragini di caducità;

per chi si saldo di vittoria,
dopo tanto ben appresa del perdermi
non troppo dogliosa l'arte, né lunga.

Nella notte della mente
- dalla pioggia battente bagnata
d'un rancore insultante,
poi muto, finalmente nel vuoto nulla estirpato -

s'agita il tuo spettro di bombardato
in un lungo sudario d'argento avvolto;

e mai non posa
tra le macerie del mio petto...

Dalmine, 4 Ottobre 2008
In memoria della monetina di Frank
addormentata sul fondo del fonte mediceo
del *Palais du Luxembourg*

Ballata dell'amore deluso

explicit

Mi avete offesa
con corpi inceppati,
cervelli spopolati.
Di monete non coperte
ripagata m'avete a cascata
dell'oltraggio d'un ritratto
- delle vostre poche miserie ingioiellato -
su carta assorbente a seppia rapida schizzato.

Sulla pelle il tepore
di troppo tiepide braci.
Sulle labbra il disgusto
di brandelli d'amore
elemosinati al margine di vite
nella quieta abitudine già grigie sfiorite.
Tra le mani l'insulto
degli stracci strappati al musico fanciullo
che nel silenzio il canto spegne,
al mentore maldestro
che smarrendosi smarrisce,
al clavigero libertino
che la libertà toglie non conoscendo chiave,
all'impudente curatore
che imprudente spiana la via alla malattia.
Al poeta triste
che con breve puerile euforia
dona la pena lunga dell'antico dolore
d'un colore che sbiadendo muore.

Passa per simili accidenti
un prodigio grande
quanto grottesco e crudo:
è in disseccati fossili antropoidi
che il miracolo fertile della donna incespica
e sboccia in grembo e mente,
fiorisce deserto e morte.

Con potenza di redenzione
destinata all'ingrata,
obliosa frustrazione:
miracoli di grazia
con misericordia di pioggia riversati
su sgraziati muretti di cemento armati
non altro consegnano alla terra
che sterile polvere;
né oltre si è aperta prospettiva.

Mi avete offesa
con opulenza di pochezza:

sul terreno dei vostri incerti passi brevi
- tra i relitti di cavallini di Troia balocco
su cui giocando avete doncolato,
ma che mai seriamente avete abitato -
m'aggiro acuta e urente
scrutando l'orma rara
del nuovo tenebroso furfante,
di luminose illusioni mercante.

M'aggiro impacciata
dalle perle matte e dai cenciosi scampoli
a cui sfregiandomi
m'avete legata;
e furiosa
- tra i trofei ridicoli
di sì risibile virilità -
per tanto latitare
di bugiardi pretendenti:
di disseccati accidenti
in cui inciampare e farsi male.

Non è voi,
ma per voi
che si ama.

Per mai darla vinta
al deserto
ch'il fossile asciuga.
Per sempr'ancora trovare la via
della pioggia,
che l'oasi rende reale.

Cremona, 23 Giugno 2007 - Dalmine, 25 Giugno 2007
Per Patrizia

Disseccati accidenti

Indice

	<i>incipit</i>
4	<i>In limine</i>
	<i>Herr Franz</i>
7	<i>Le cinq août – in memoriam</i>
10	<i>Avant le premier départ</i>
12	<i>Rochesterianum fragmentum</i>
15	<i>Impromptu</i>

16	Quasi una fantasia
18	<i>Divertissement byzantin</i>
20	<i>Tenet nunc Parthenope</i>
25	<i>Eleusinum vestigium</i>
28	<i>Pas-d'adieu</i>
	<i>caroFrà</i>
21	Ballatina napoletana
35	<i>Perpetuum mobile</i>
40	<i>Esquisse franciscaine</i>
42	Sposo del vento
43	Intermezzo dongiannesco
	<i>Monsieur Frank</i>
46	Per ardore di fede
49	Di tenerezza il turbinio
53	Getsemani
59	Ecpirosi d'amoroso gaudio
65	Nel buio del solstizio breve
68	<i>Après un mois</i>
70	Petali divelti - <i>Viol</i>
72	Ho colmato di pioggia il tuo cuore
74	Il supplizio del germoglio
75	Di viola velata
77	Nuove albe
79	Soffio di salmo
80	Per cruna d'ago
82	Ballata dell'amore deluso
	<i>explicit</i>
84	Disseccati accidenti